

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

173

MILANO

BRAIDENSE

*v m*



LE  
DISGRATIE

Di Burattino;

COMEDIA

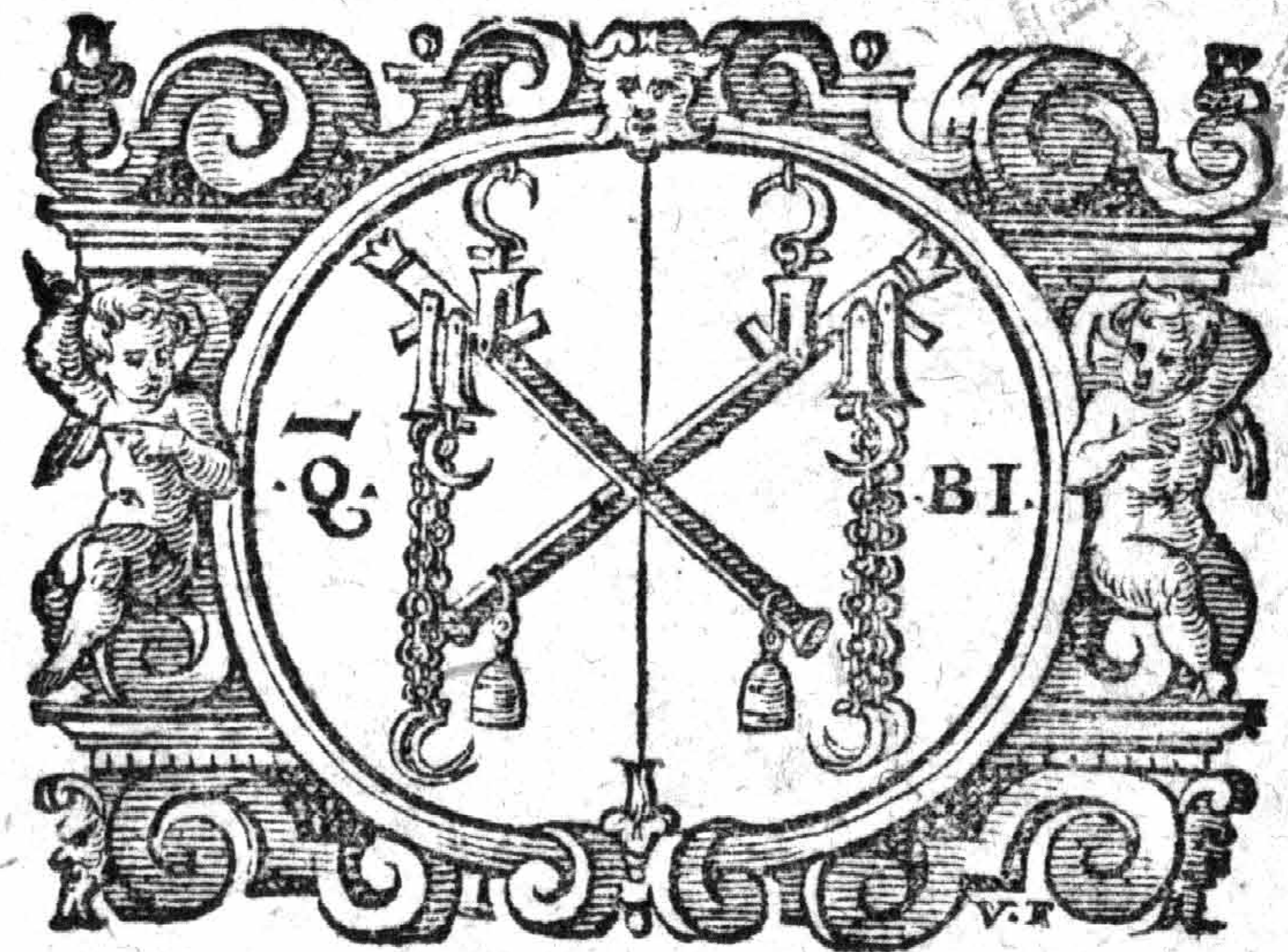
RIDICOLOSA,

E buffonesca.

DEL SIG. FRANCESCO

Gattici.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.



IN VENETIA, M DC XXIV.

Presso Gio. Battista Combi.



# PROLOGO.

*Vn Giouine senza capello, e senza ferarolo, quale esce lamentandosi.*



Che bella discretione, ò che bella creanza della gente di questi paesi, non sò se mai si sia vdiuta, ò veduta la più galante, e cortese; che impaccio gli dauo io nè à loro, nè alle sue tende, se bene stauo mirando quì al di dietro; sò che me ne hanno dati delli pizziconi, e delle busse à mano, e piedi, e altro; sò che gli ne sono corse alla bocca delle ingiurie; horsù l'indouinano, che non hò forza, nè porto spada, e non posso con tanti dire la mia ragione, che quando altrimenti fusse, non mi lasciarei tal ingiuria alle spalle, verrà tempo, se potrò aspettarlo, che forsi restituirò il mal tolto; hoggidì colui la vince, che più può, e altra ragione, nè giustitia vi è, che la forza, e chi non hà erubescenza tutto il mō-



4 **P R O L O G O.**

do è suo; per hora farò vn'officio del carbone di due che li conuengono, li lorderò, quando manco li pensaranno, con dire male di loro, e vn'altro giorno li arderò la fodra del giuppone con qualche archibugiata. Almeno mi dessero il mio capello, e ferrarolo, acciò non habbia à dire con giusta ragione, che appresso alle male cortesie vsatemi, che sono razza di ladri à non darmi il fatto mio; mi duole tutta la vita, ma più la faccia del sedere, per gli tanti calci datimi con certe scarpe da solar cottoni, in somma le disgratie han cento piedi: posso dire quello disse la lumaga, che pose il tempo di due anni ad andare in cima ad vn'arbofcello, che poi cadendo disse sia maledetta la mia troppo fretta; sono stato duro tanto tempo di non volere intrigarmi di simil gente; poi vi sono capitato alle mani in buona stagione, faceuo meglio andare altroue. Horsù sono mal assortato, le disgratie di Franza corrono sù le poste per venire da me: manco male che hò delli compagni assai. Nobilissimi Aspettatori, già che sete stati cortesi in fermarui ad vdi-

**P R O L O G O.** 5

vdire gli lamenti delle mie disgratie, degnateui fermarui anco vn poco, che vedrete questa semente d'ortiche d'India, à recitarui le loro follie.

Vi farà da ridere se vorrete, perche costoro hanno per li piedi vn'huomo rozzo, e grosso come vn traue, detto Burattino, e non mancaranno caricarli la somina, e tutte le disgratie gli anderanno addosso, che me l'auedo; e dir vi posso, che vdirete, e vederete le disgratie di Burattino. Io che più di mia parte ne hò riceuute, non ne voglio più, perciò mi parto, teneteui che vi lascio.

---

Imprimatur.

Fr. Pa. Eg. Commiss. S. Off. Med. die 25. Maij 1619.

Io. Paulus de Clericis Archiepisc. & Can pro Illustriss. DD. Card.

Vidit Saccus pro Excellentissimo Senatu.

A 3



## INTERLOCUTORI.

Burattino.  
 Pantalone.  
 Lauinia giouine.  
 Oratio suo fratello.  
 Grisostomo suo amante.  
 Dottore Gratiano.  
 Affronio, e Tarantiello soldati.  
 Betta madre di Burattino.  
 Nespola serua di Lauinia.  
 Maestro di Giustitia.  
 Doi sbirri.



AT.

ATTO PRIMO.<sup>7</sup>

## SCENA PRIMA.

Affronio, Tarantiello soldati.

Affr.



*Li nostri discorsi di parole puonno essere buoni, ma sin'hora ci pasciamo d'aria, e non vedo prouisione alli nostri bisogni, è necessario trouarghila; altrimenti le cose anderanno male; ogni uccello quando si troua alla necessità dà del becco oue può, per viuere più che sia possibile, già che la guerra, che farebbe per noi soldati d'arme, paghe non corrono, e danari non ne hauemo; bisogna bene industriarsi da farne nascere per aria; perciò se vuoi che la nostra compagnia vada auanti, troua tu compenso al nostro urgente bisogno, ò lascialo trouare à me, o ciascuno di noi si prouedi da se.*

*Tar. Chisso pensiero l'haggio prima di te, e mi schiatto pi che tene dello friddo, e della fame, che s'hauisse na cocozza gruessà come chilla dello paiese me la ficcare' in cuerpo in quattro bocconi, sia maleditto lo deiauolo, quanto mai m'entrò in capo de farme soudato de sta gherra cagna,*

A 4 cor.



cornuta, caparona, che mai haggio hauuto no giorno di bon tempo; se ci colgo me rifaccio di tutti li mali.

*Affr.* Ma sì chiacchiare Napolitane, voi altri ne haucte tante, che vi passete con il vento, dico che mi risoluo hora, hora, che trouiamo prouisione alli fatti nostri, sono pure il gran melone da taglio à lasciarmi menar' per la coda da questo cicalone: Io te la dirò alla libera; noi altri Lombardi sappiamo così ben giocare di mano, e gettando cinque, tirare sei come forsi voi Regnicoli, ò poco meno; ma perche l'ananto se dà alli Napolitani, lasciana à te l'impresa; hora se tu non ti risolui, io la spedisco.

*Tar.* Chiamo caro frate non t'impindere; chis' arte che tu dici, lo saggio anch'io, e l'haggio esercitata la parte meia, ma la bellezza dello rubare stà nella destrezza, vò dire, ca niuno ce pensi autramente è scomputo lo chiaito de subito, de subito simo impisi, e chisso non voglio io, nè tu ne, me penso io, guai alli Regnicoli se in Napole robassero senza iuicio, come fate voi altri Lombarducci, peche lo carnefice tutto lo giorno ne'npinderebbe pel manco le viene, e pure se biedde, che chiù Lombardi, che Regnicoli sono impisi.

*Affr.* Horsù siamo anco nell'istesso tuono, chi  
di

di gallina nasce, di gallina ruspa; tutta la danza Napolitana comincia, e finisce in parole, vado à prouedermi.

*Tar.* Ferma no poco, stà chitto, non l'intendi, no vedi tune, che chisso fermarmi pe la strada è fatto ad arte, se capetasse no vastaso, na vaiassa, ò nauiro simile con qualche prouisione pe desinare, che con iuicio, e destrezza me la vorè agaffare, vò che cominzamo da chisse burle, peche se potimo escusare di non haur fu-rato, mà fatta na, burla galante.

*Affr.* In somma il prouerbio dice, non bisogna insegnare à rampare alli Gatti, ia era pure il gran castrone à dar' inanzi la carta da nauigare con l'ongie ad un Napolitano, questo sumo mi facena fregar li occhi per tutti li cantoni di questa piazza, se vedeno lume da far candele di gola; non mi spiace il pane, il peggio de peggì, auenga ciò che vuole batteremo la calcosa, se nascese rumore nel scaricare il barile; ad ogni modo niuno ci conosce, e manco mi lasciarò conoscere, che anderò con il ferrarolo in viso, e subito infornato il pane, mi rimetto il ferrarolo con il rouerso in veduta, e torzo il capello all'insù, e slargo l'ale di bue all'antica madre à doi gambe.

*Tar.* O viedi se l'hai caputa, mo c'hai nasato lo pomo ti chiasce, e diti chiù parole di



mene haggio à chiacere cho tù sù pratico in chis' arte come haggio intiso dalli pro- uerbij, e lo parlar furbesco toio, m' i beso- gna nesere no poco pi flematico, perche cagna frezosa fice gli figliuoli ciechi, e à Napole se dice pe prouelbio, chi troppo en fretta corre abbraccia lo uiento, lassa fa- re a mene, e farimo buono, haggio pinfa- tope lo meglio, cha tu t' accosti à chillo cantone appiatato, & io à chisso autro, e come vine no bricone, ò no villano cha con quattro chiacchiere addimandarle lo viaggio pe Napoli, ò qualche sproposi- to, le firamo lo nostro bisogno benissi- mo, citto frate, che i n' esce uno come no cucco.

## SCENA SECONDA.

Burattino, Affronio, e Tarantiello  
soldati.

Bur. **I**N effet ià rasò quei, che san de lette- ra, chal mond è tond, e chi v' à col cò in sù, chi col cò in zò, quand a m' a ra- cord di gran disgratij cham son intra- uegnud', e cham scugneua st' à col cò in zò, al me trema i pontai di string. A so sta con ù Sparagnul, che com l' era l' ho- ra dol mangià al sbraiaua ad alta vos par fam scampà la fam da pora, e com  
l' era

l' era fò de cà, am mangiaua la semo- la fò del troi delle galline, ol salarij l' era mort; perche ol diseua cha gie- ra st' à robbà i camis, e si mai nol n' ha portad. A so st' à con un bottegher, ol sbraiaua tutta nocch, i lader, i lader, e perche nog domandas nè salarij, nè oter, al me smena z' auua che i auenua lagà robà per mia noligenza, infina volim toffegà per redità la me robba, à so pur anch st' à desgratiad. Ades mò la me v' à col cò in sù, che iò cattà un patrù vecch, golos, leccard, inna- morad, à sperì da scappà i disgratij; à vò à portà stopaner de dolzur alla Se- gnura Lauigna, l' hà una bella massa- rotta, am voi ficcà inanz ancha mi sa- pos.

Tar. Mò, mò è lo tiempo da dar la riete allo piefse cha n' è isciuta na tenchariella pi- ciarilla.

Affr. Se il pane fugge, mi cauo li denti. Adio galant' huomo, che fai, donde vie- ni, chi sei, che porti, di che paese sei, che essercitio è il tuo?

Bur. Ahi, ahi, chi è quel? aint ò visnan- ze.

Tar. Ferma luoco, che hai? non ti dubitare, seiamo amici tuoi, volemo dirti na pa- rola pe to beneficio, no tesfratate, che non hauimo bisogno ninte dello toio, che



hauimo tanti tornefi, che ne darimo an-  
co à tene, se ne buoi.

**Bur.** Ringratio le Signorie vostre; per ades à  
no voi diner, comandem ch'au seruirò  
dou' à pos. Oh iè homegn da be, al scu-  
gna dag satisfattiù, e fagh carezze.

**Affr.** Siamo doi gentil' huomini incogniti del  
campo della guerra, hauemo danari, ma  
hauemo bisogno d' un buono amico, che  
ci facci vedere qualche cosa à nostro gu-  
sto. Io sono Romanesco, e questo è Na-  
politano de seggio de nido, per questo per  
assicurarsi habbiamo procurato sapere se  
si poteuamo affidare di te, c'hai faccia  
d' huomo da bene.

**Bur.** O Signor hauì indouinad alla prima;  
a sì capitad in boni mà.

**Tar.** Vorrissimo sapire sen ci sono virtuosì, bel-  
li giardini, belli palagi, e mill' altre cose,  
che diremo co lo tempo.

**Bur.** Signursi, Signursi al gh'è de tutt, e de  
cos' de virtù; e se be io i pagn gros, am  
deletti anca mi de virtud, cha io partica  
co di homegn' che han sal' in tol' ma-  
zuch.

**Affr.** Sì l'hò à caro; la miglior noua non mi  
poteni dare, stà à sentire di gratia un bel  
dubbio in versi, che non trouo chi me la  
sappia spiegare; mà attendi bene.

No-

Nota, che in questo mentre il Burat-  
tino ripone il canestro dalla parte  
del Napolitano, quale mangia, e  
robba senza discretione.

Pe'l mendo errando v' di bocca in bocca,  
E spesso mando un mio figliuolo inanti;  
Il qual indebolisce ciò che tocca,  
E ritroua le genti in tutti i canti;  
Nè vi gioua ripar, muro, nè rocca,  
Nè alcun sia che da noi fuggir si vanti;  
Stà attento bene, che quì è il ponto.  
E chi alle forze nostre non prouede,  
Non sperì possa viuer, nè star in piede.  
Che ne dici, ti dà l'animo sapere tanta  
dottrina, che basti à questo.

**Bur.** Cancher l'è ol bel lati, am par deuis de  
accorzem ch'au respondi, à no so s' indo-  
uini; nou tori da chilo ch'au darò satis-  
fattiù.

**Tar.** Io sono già satisfatto, bene meio; haggio  
offeruato na tentione toia da filosofo, lo  
compagno meo cercaua mo quello signi-  
fica l'enigma, che è la fame.

**Bur.** Mo che credi che sippia, a so gros de le-  
gnam, ma sucil de marmuria.

**Tar.** Dici buono; ma stà sentire per vita toia  
lo caprizzi.

**Bur.** O ades am de' dou' am dul, à tratt am de  
bei capricci.

No-



Nota che mentre parla il Napolitano, Burattino porge il canestro al braccio doue è il Romanesco, il quale mangia, e robba quanto può.

**Tar.** Hai da sapere, che tutti li capatanni de gherra adducano l'impresse loro seco, chi na cosa, chi nautra; e li più dotti, e gentil'huomini, come simo noi, l'hauimmo in vierse; la soia significa, che chillo, che isso perseguita se si nascondesse in no sportiello come no pesce, che l'accattarrebbe.

**Bur.** O che bel vedè in guerri sti impresi, e fa-sela valè, com desi ch'al fà lù.

**Tar.** Come, se se la fà valere, te lo saggio dir io.

**Bur.** Anca vù à di hauè di bei impres par i mà.

**Tar.** Se l'hò ah, te lo crido, e bella. La vuoi sapere, e toccar con mani?

**Bur.** Am fa: è grand'applasi, comandem po anca mi.

**Tar.** Non rifiuto il partito, stà ad udire; ma penetra buono.

Piè di serpente, e volto di donzella,  
Il coltel sotto, e in bocca manna, e miele,  
Presenza vaga, gratiosa, e bella,  
Cuor velenoso, pien d'asentio, e fiele;

Ri-

Riso gentil, dolcissima fauella,  
Animo falso, perfido, e crudele,  
Odi buono, che se la capissi bona pe tene.  
Chi questa sia soldati lo direte,  
Ch'ascosa sotto spesso la tenete.  
Che te ne pare? che ne dici? ti chiacce chisso?

**Bur.** Dol piase à nom so istora dechiarà, am credi chi sippia cos da strucij.

**Tar.** Lo crido, che sono cose astute, le più astute dello mondo, te le vuò imparare, acciò nautra volta lo sappi prima, che vdirle. La gherra è como la fame, chi hà fame pe mangiare, fà tutto lo peggio, e tutte le furbarie le seruono, così alla gherra fà lo nemico al'altro.

**Affr.** Dice il vero il Signor Capitano Napolitano nobilissimo.

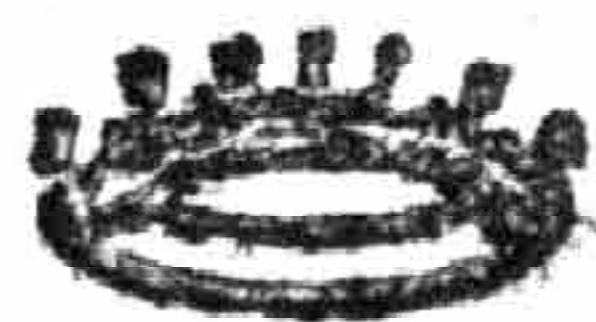
**Bur.** Horsù Signori à iò vergogna à dau licentia, mo sau contentè, à vorreu andà à fà quel che m'hà dicch ol patrù, as reuederem vn'altra fida.

**Affr.** Di gratia, adio fratello, ti ringratiamo.

**Bur.** Nol occor ringratiam, cha no ve dag negot. A iè pur cortes sti soldacch; in effet com'vn è nobel, lè ach be cread, alla prima ol m'era vegnè pora chi fus bari, e mariuli, mo à iò trouad cortes, l'è be ol ver che io habù iucch al paner, se be no vorreu chi saues l'anem me, che



che i hauaraurasù de lamentas de mi,  
che i tegnes per ladrù. A voi pur un po  
vedì cosa manda ol me patrù alla so  
sgninsa, l'è pur ach lezer ol paner.  
O pouar mi, l'è oter, che l'art de indoui-  
nà, nè impres de guerra, a so chi m'hà  
dechiarad ol liber del paner, agh signa  
mò in ti disgratij fina iocch, vidì chi-  
lò al ghalagà ol palper par segnal, e  
le migole; agh pos mò scriuì su co'l ma-  
negh dol cazul, zentihomegn ah, au-  
sò di mi cham marauiaua in la me  
fantasia che i fus zentihomegn, e che  
un Napolità fus icfì be cred, oh ius,  
ag vul oter, che caragna, la schena  
sta fiada indouinarà à son de sonza de  
bosch i versi chi m'hà dicch; agh voi  
corrì drè sbraiand, che vergù per com-  
passiò m'aiutarà; ò Signor soldack, to-  
lì, tolì i pendò c'hauì pers.



SCE-

## SCENA TERZA.

Pantalone.

Pan. **M**I no voio zà pianzer quà per le  
calle, nè in su i campi, per no  
far correr i putti con l'angurie, nè co i  
scorzi de melon, ma dirò ben che imie  
dolori è tanti, che son più cargo, che  
no xe carga una naue sbiua da poppe à  
prona: mi no sò se sia strigao, ò incan-  
tao, perche negun remedio me zoua,  
e quanto più sta mariola stà in gran-  
dezza, tanto più me tira el bolzon, e me  
tramaia la frezza, mi me pensaua che  
un innamorao hanesse quel spasso. co-  
me quando andaua à pescar à Lio: mo  
adesso vedo ben che m'hò ingannao, e se  
me voio tirar in drio, no posso, e si hò fat-  
to tutto quello, che hò podesto, e se vedo,  
che no gh'è val arte, nè inzegno, per-  
che tocco con man, che à far l'amor el  
ghe vuol gran ventura. Saneu co muo-  
do sè l'amor, el sè come el ziogo della  
bassetta, che come vno scomenza ken-  
tra così à puoco à puoco, e come el sco-  
menza perder la prima gazetta, el se in-  
capriccia tanto, che con anima de ven-  
cer, el perde infina le manade; così  
digo



digo, à sto partio xe ancha chi fa l'amor,  
che più che'l perde, più ancha el v'andrio,  
mo la me xe pur andà fallada, me cre-  
deua pur ancha per esser assai zouene,  
che ancora non ho muà le recchie, ca-  
mino ancha ben in su la vita, che no por-  
to crozzole, nè galloni de legno, can-  
to come vn gardelin de Mazo, voio mo  
dir, che son sù una fresca etae, homo  
che con ogni puoco de aiuto farauè an-  
cora quattro fantolini col tempo, gene-  
roso più de tutti del mio parentao. Hor-  
sù son risolto ò per bontae, ò per forza  
romper sto scoio, voio andarghe piase-  
uolmente; ghe hò mandao Burattin con  
vn presentin, che m'hà donao Chec-  
chetto, perche son so barbar, el no puol  
far, che como torno dal magazen del re-  
medio, che vago ogni mattina à beuer  
el liatico, che no'l sia tornaò, che l'hò  
mandao ancha à spender per cenar sta  
sera, e voio farghe i zoccoli d'oro per far  
che la me vegna in verso, mo el me rin-  
cresce una sola cosa, l'andar per sta stra-  
da à reular in drio, voio dir, che beso-  
gna, che mi la prega, che la doueraue el-  
la pregar me mi, ma me la voio ligar al  
deo, e quando manco ti ghe pensarà, te la  
farò pagar, credistu d'hauerla sempre  
verde, e no vorraue zà instizzarme,  
se mai podesse, perche vorraue, che la

mia

mia patienza fusse el vischio da pelar-  
ghe el gropon fin al corbame, horsù no  
voio zanzar per adeßo, ma far de' fatti,  
perche chi dise no fà; al retorno sauerò la  
resposta da Buratin, e menarò l'archet-  
to secondo che sarà la lira.

## SCENA QUARTA.

Lauinia.

**M**I trouo pure come l'uccello di  
campagna fra gli rami delli ar-  
bori, che non sà determinarsi oue hab-  
bia à fare il nido, che se lo fà in alto, te-  
me del vento, se lo fà al basso, teme non  
gli siano furati li pulcini, & egli mede-  
simo perda la liberta, così io vorrei, e non  
vorrei, e non mi determino per timore  
di non fallare, che vorrei pure dare del-  
le mani in quello, che hò bisogno, se possi-  
bile fusse, non lo vorrei dire, ma non lo  
posso tenere nascosto, e sono certa, che  
per quanto lo dirò in luogo solitario, si  
saprà, e gli muri stessi parleranno, come  
intrauiene à quei, quali sapendo che il  
Rè Mida haueua l'orecchie d'Asino, nè  
tentandosi di dirlo per il pericolo della  
vita, nè potendolo tacere, che gli ama-  
gonaua il cuore, si risolsero d'andare in  
vn deserto luogo, e quini cauara una

pro-



profonda fossa, & entro à quella sfogare il loro cuore, dicendo, il Rè Mida hà le orecchie d'Asino, per il che stimando che niuno mai fusse per saperlo, hauendolo detto alla terra, nacquero in quella fossa alcune canne, delle quali facendone doppo molto tempo certi pastori alcuni instrumenti da sonare con la bocca, come usano gli pastori a punto, volse la sorte, che mai fessero altro suono, che questo, il Rè Mida ha le orecchie d'Asino, onde la terra parlò, e riuolò il secreto per mezzo di quelle canuzze; voglio dire, che per quanto lo dirò al scuro verrà in chiaro, e sarò mostrata à dito, pazienza non sò che fargli, più mi rincresce, che non hò padre, nè madre, e mi ritorno alle mani di fratello che per non levarsi da casa la robbia, che mi viene in dote, e me che gli scuso governatrice di casa, non la vuol sentire; se mi cadesse poi addosso qualche cosa, trattarebbe di ammazzarmi, che si pontoli la casa acciò non cada, se minaccia ruina. Dal canto mio anco sono frà l'incudine, & il martello, poiche se piglio il Signor Pantalone, è ricco, e liberale, ma mà, hauerò libertà grande, e sarò padrona, porterò io le braghe, come dire si suole; mà ne anco per questo mi vedo contenta. Se anco piglio il Signor Grisostomo

come

come vorrebbe mio fratello, è giouine sì, mà bisognerà, che io sij solitaria, e come la quaglia sotto il sparauiere, come si dice, nè lasci entrare in casa persona alcuna, e non sò se potrò riuscirne maestra, & anco non è troppo ricco; horsù venuto che sarà à casa à cena qu esta sera, voglio rompere la punta à questo ago, che tanto mi punge. Resto ben merauigliata non hauere veduto Burattino seruitore di Pantalone questa mattina, che pure soleua ogni mattina mandarmi qualche galanteria, e forse che non ne hò bisogno, che voglio porti una mia lettera al Signor Grisostomo, acciò sij auisato, che voglio risolvermi hora di maritarmi; e forse che non è valente messaggero, che mai falla, accorto, astuto, e sollecito; la voglio preparare, acciò subito, che io lo vedo, gli la dij, sento à spudare forte, alcun viene, vado in casa.

SCENA

SCENA

SCE



## S C E N A Q V I N T A .

Oratio, Grisoftomo .

*Grif.* **S**ignor Oratio, doppo che habbiamo discorso al lungo, bisogna poi anco fare questa resolutione, non hauete altra sorella, che la Signora Lauinia, perciò doureste dargli gusto in quello che potete, alla fine quando si chiudeno li cibi alli affamati, robbano il pane, e se ne trouano in quelli luoghi, oue manco se li pensaua; la fame scaccia sino il lupo dal bosco, perciò non sarà merauiglia se il simile facesse quello in cui il lupo, fra gli altri contribuenti, gli pose tutta la sua fame, alla fine il giuppone si hà da tagliar al suo dosso chi vuole, che li stia bene in assetto; altrimenti da ogni parte farà rottura, e molte volte si scuse, e getta via. Quanto alla mia persona, non dirò altro, e certo che vi prego per quella amicitia contratta sin da fanciullini alle scuole, che sempre hà continuata, che alla libera diciate il vostro parere senza risguardo alcuno, e quando giudicaste, che io non fussi idoneo, tanto vi restarò amico, poiche quelle cose, de quali ogn' uno di noi è in libera volontà, come frà l'altre una ne è questa, non deuono

rom-

rompere una tanto continuata stretta amicitia; come protesto di non fare dal canto mio, e però se V. S. la vuol dare à quel Clarissimo Pantalone, gli la dij pure, che tanto gli resterò amico, e non resterò per questo di venire alle nozze come amico, quando mi inuitaste: della dote il tutto sarà à voi rimesso, quando à me dare la vogliate, che sò che sete persona discreta, e che conforme all'honore di vostra casa farete.

*Ora.* Signor Grisoftomo, non perche mi spiaccia la vostra parentela, già che siamo sì cari amici, nè per non darui la dote, che v'assegnarei la possessione, che è stata dissegnata à mia sorella per dote principale, & anco trouarei danari da fare vesti, e l'altre prouisioni; nè perche io sij innamorato della robba di Pantalone, e de le sue proferte, con dire che sarò del tutto il padrone, non hauendo esso alcuna parente, & essendo huomo di età, & impiegato nelli negotij delli tribunali, ne meno perche io non brami, & desiderò procurare ogni bene à mia sorella, massime essendomi unica, mà per certi rispetti domestici, che vorrei pure saperne il vero, acciò mi possa in questo, & ogni altro negotio gouernare bene, vado ritenuto di dare mia sorella à V. S. perciò se hauete hauuto pazienza tanti mesi, com-

pati-



patitemi anco un poco, che poi darò il volo à l'uccello, così l' Cielo gli dia buona gabbia. In somma vi farò toccar con mani, che vi sono amico, e buon amico, e doue vi potrò dar gusto, e seruirui lo farò molto volentieri.

*Gris.* Sono certissimo di quanto V. S. mi dice, e gli ne rendo gratie, e l'assicuro, che da me ne hauerà sempre il contracambio, è vero, che è un pezzo, che sono in questa impresa, prima anco che io andassi con il Signor Marchese all'imbasciata del trattar la pace; anzi presi sicurtà à confidenza di conferirglilo, per riceuerne da una tal giuditiosa persona il suo parere, e mi collaudò l'apparentarmi con la casa di V. S. per tutte le ragioni, che per non essere tenuto adulatori riserbo ad altra occasione, ò che altri il dichino; come anco per non auantarmi al lungo; collaudò la corrispondenza di mia casa; pure per dare à V. S. ogni gusto, differirò la resolutione per quelli giorni piacerà à V. S. che sò saranno discreti. Sono però curioso se la dimanda è lecita, già V. S. dice non essere per causa mia, sapere quali siano questi accidenti impediendi tale resolutione.

*Ora.* Quelle cose che à V. S. non apportano nè bene, nè male, nè danno, nè utile, non si pigli pensiero saperle; nè tenghi mè  
per

per mal creato, ouero poco amico, se non le dico; perche come hò detto non vi danno, nè leuano cosa alcuna, anzi se con il tempo V. S. le sapesse mai; dirà che feci bene tacerle, perche se pur sono per cagionar male, non sono per cagionarlo, se non in tãto in quanto si fanno. V. S. vedi pure se mi vuole favorire di venire meco à cena, che l'hauerò à grato.

*Gris.* Quando io non hauessi forastieri à casa, l'hauerei per fauore particolare, come sommamente il ringratio, tanto quanto se ci fussi venuto, anzi voglio io far parte à V. S. d'alcuni frutti forastieri, che mi sono stati portati.

*Ora.* Troppo cortesia sarà quella di V. S. non li refuterò, per hauerne occasione d'hauerli maggior oblighi, fauorisci V. S. di gratia dirmi oue hà preso la robba di questo ferrarolo, perche tanto mi piace, che ne voglio far fare uno simile ancora io.

*Gris.* Arriuato che sarò à casa lo manderò à V. S. per un seruitore quale accompagnerà V. S. alla bottega di quel mercante, che io hora non mi ricordo oue sia, e che insegna habbi, e vedutolo in spalla à V. S. gli darà della medesima pezza di fargline uno.

*Ora.* Mi farà cosa gratissima, e l'aspetto quanto prima potrà.



*Grif. Subito giunto à casa lo manderò. Ser-  
uitore di V. S.*

*Ora. Seruitore Signor mio: credo che hauerò  
inuischiata assai bene la bacchetta, che  
l'uccello non fuggirà se li vola attorno,  
come hauerò il ferrarolo voglio fingermi  
io Grisostomo, e cauar il marzo se quel  
tristo di Burattino fà l'ambasciadore di  
amore per il suo padrone Pantalone; e per  
mia sorella con Crisostomo, che questa è  
la causa, che tardo la resolutione di ma-  
ritarla, e se lo coglio al tagliere, gli vo-  
glio fare masticare il legno, mi meravi-  
gliava ben'io di tanta smania di mia  
sorella; che importa à me à darla più ad  
uno, che all'altro; se bene per mio utile è  
meglio il vecchio ricco, ch'entra in casa  
con la robba; che il giouine, che la vuole  
con la dote fuori di casa; pure è mio ami-  
co, e compagno antico, più tosto per mia  
parte la voglio dar ad esso, horsù il tem-  
po matura, gli frutti acerbi, à cenar  
pure.*

**Il fine del Primo Atto.**

AT-

SCENA PRIMA.

Gratiano solo.



*Io pur tant cami-  
nad ca son arriudad,  
idest à son zont à  
sta magnifica ciui-  
dad, dou'a podrò  
fairel veder, e toc-  
car con le milan le  
virtud ca io struciad per l'inuers mond;  
e sag sarà cas vobia sorbir de mi, cioè  
de sto supposit, idest de sta persigona,  
ai farò vender ca son Dotreor, e hom  
de partorid, e com dis el Sabia su'l cald,  
chi è orb, à ni ved, e la persigona c'hà  
di pensier, hà di fastidij, e chi hà di  
fastidij hà delle fantasie, e chi hà del-  
le fantasie hà di negotij, e chi hà di ne-  
gotij hà di trafighi, e chi hà di trafighi  
hà da far, e chi hà da far hà di distur-  
bi, e chi hà di disturbu hà di striuai,  
e chi hà di striuai hà delle possession de  
cor, e chi hà delle possession hà di rama-  
rich, e chi hà di ramarich hà di do-  
lor, e chi hà di dolor hà delle pene, à  
voi mo offerir com dis colù, che diseua  
com digh mi per no trottar de le cose*

B 2 ce-



celester, ca sot la prima preda del for-  
niment de la tor de Borbilonia vers Tor-  
mentana Nembrot ghe mis una zoia  
de tanta virtud, che chi la podis ha-  
uer, e portar in bocca al caminareu in-  
uisibil in la terra di orb, es l'andarè  
soura l'acqua in nau senza bagnas, co-  
me anch poch lontan da chi in ti so  
paies, cioè in la so patria, ideest in ti so  
confin, com sareu mo à di là in quel  
loch, in t'un mulin d'un me porident  
al se trua una preda de tanta virtud,  
che chi la ligas al col d'un so amig ama-  
lad, e po butarel in tel Pò, statim l'an-  
dar al fond, nè mai l'hauareu doia  
de festa, nè alter mal, mo nom guar-  
dè, cha sippia un cert hom vestid de  
magher, e cha porca un zippon de rau,  
e la viesta de tibi, e i scufon de pel de  
lumag, a son socer de me cugnad, che  
zà fù barba del fiol, del neuod, del  
marid de so moier, hom ricch de be-  
stiam, com sareu mò à di zoè, ideest  
una simil cosa com dis Ouidij in la so  
zorgica cha l'Inuern al fred andrà cre-  
scend, fin cha nol cala, e andran molt  
calzador a can de reina, e se ben no ian-  
deran a sparauer, i piarà più quai, che  
leuor, e maximè de tre brazza, e mez-  
zo inanzi al cantar del gal, e com dis  
Turban Dottor Greg, chi vorrà cercar  
da

da star san, bisognerà che'l guarda de  
no amalas, a voi mo concluder, caine  
sarà ch'andaran nelle cunne del Prin-  
cep d'Oria, e de quij, che pendend in  
aria ai guardaran vers Sabat de sira,  
es descazzeran le mosche con i piè; ond  
com tant dot, sa sarò dimandad chag  
pensa, chag sippia, cha v'intenda, e  
ca voia au responderò, con quest au lag,  
perche nou tegn, sorbidor, biaso à mi-  
lan, aris, e ver, maron con el lard.





Pantalone, Burattino.

**O** Adesso sì, che ti me ha consolao, vustu altro, che ti me hà dao la stringa delle bragheße, azzò che no le caza; ti m'ha ben piaò per el manegho; co muodo, che t'è xe stao robbao el presente, che mandava alla Signora Lavinia se no ghe xe l'ari in ste calle, nè in sta cittae, i soldai che ghe xe, i v'è staggando fin che s'auerza el tempo, che l'vegna la primavera, che i anderà po alla guerra contra de' nostri nemisi; s'astu chi xe el laro? ti, ti xè stao el laro; mo l'ouazzo, sporco, spu'zolenle note bastava manzar i marzapani, e i calliffoni, e i confetti, e portarghe almanco la borsa recamà, i recchini, le calze de sea, el cento de perle, mo che hastu fatto de ste cose? ti no le hà za magna, à chi l'hastu vendue? di laro vituperoso, dillo se note ficco sto stocco in la panza, che te fago vegnir fuora le buelle.

**Bur.** Questa è la mia desperatiù, che iò el mal, e le beße, am mori da fam, es vul che l'abbia mangiade. Au digh Signur Patrù, e si ve zur su tut i etcete-

ra castrouan in ti liber di noder, che i m'è stacch robbad, e no so negotta de confecch, nè de perle, nè de marzapà, nè de scufò, ca n'ho vist negotta, am so trouad ol paner vot in ti man; fos be ach V. S. ò la massera nogh ià mis denter, ca lam vol mal, perche agh togh dei fiadi dol formai gratad.

**Pan.** O questa xe bella el vuol, che ghe straveda adesso, hallo mo trouao una inuention pauana, che no i ghe xe stai messi nel cesto, e che Bettina ghe vuol mal, perche el ghe manza el formazo gratao, st'è veder, che mi son stao el laro, no la voio più sopportar, me voio cauar da sto trauaio.

**Bur.** E car patrù fermeu no tirè alla volta della panza che v'imbrattarì ol pugnol, cha n'è gh'è drent nomà un tanti de Zeneurina, che l'è trì di che no fagh dol messersì.

**Pan.** Confessa doncha suso presto: c'hastu fatto de tutte quelle cose? comuodo? elle suolae fuora del cesto senz'ale?

**Bur.** Al digh ades; am trema i budei de drent, e de fura della panza, ca no pos trà ol fià, sa nom slarghi ol cul da bas.

**Pan.** Di suso presto, no star pensar le falsitae.

**Bur.** Au dirò tutt'ol ver, com'hoia mò da di se n'ho vist negotta, che cosa i m'abbia tolt fura dol paner.



**Pan.** Ah putanazza de mi, ti me soij? ti zioj del fatto mio? ti me menchioni anca fora mercao?

**Bur.** Signor nò, Signor nò; à l'è la pora cha iò, cham fa perd la marmuria ca na sò da che cò scomenzà, bisognarà cha diga de sè de tut per fagh balcà ol furor.

**Pan.** Te voio ben mi trouar el cao, che tel voio far una balla da ziojar a i zoni, inanz che ti m'isci dalle man.

**Bur.** Ahi, ahi, no tirè sè fis, cam strangolè, ca no podrò rasonar.

**Pan.** Te farò ben mi rasonar à son de legno, dè suso?

**Bur.** Subit insid de cà, andaua par el me viaz dalla Signora Lauigna, e com'a son stad chilò proprij dou'a som ades, ol me vegnud d'ogni lad du homegn, a voi mo dè un per lad, e si man scomenzà a dè no so che rasù, ol m'era vegnud fantasia chi fus ladrù, ma quand i m'hà dicch che iera Scapatagn da guerra, zentihomegn Romà, e Napolità, coi segn dol nibbij, a nom pareua mo ach ol douir trattai da ladrù, a g'hò facch iruerenza, e si a iò scoltad di bei latè de guerra, che i diseua, ma a menaua ol paner mo d'una mà, mo d'un'altra par più figurienza, e com iè stà partid a iò auert par vedè seua rot vargot, per tant menal coi mà, e si a n'hò trouà negot; fos be nell'aurè

al

al sarà suolad via ogni cosa.

**Pan.** Sta veder, che sarò un fantolin da dar-me d'intender, che le robbe, che gh'era drento le xe suolae in India.

**Bur.** E quand a iò artrouà ol paner vod au son vegnud cercar corrend, corrend, e sbraiand fort ad alta vos ai ladrò, ai ladrò, ma negù m'hà respos parche a ni deue fos be es ladrò.

**Pan.** Cancaro, Napolitani ah, soldai ah, tel credo, che i t'ha fatto el latin, e i t'ha fatto suolar suora del cesto el pì bello; te farò ben mi far el latin in volgar sul to salario, e no voio, che ti manzi per tre mesi, e te voio far un zippon de frasseno; ah sporco, mariol, voio ficcarte sù una gallia.

**Bur.** Ah patrù, ah Segnur, no plu sgargatu cam neghi oue, vub, eci, no plù pè in tol cul, ca m'intra una scarpa, cam farissou potrouà cunt anch de quella.

**Pan.** V'è in casa digo, mariol, laro.

**Bur.** Vo Signoria vaghi inanz ca vegn, vub, che gran disgratij am coian sta fiada, fiancù, calci, ingiurij, perd ol salarij, tom ol mangià, ghe n'è plù per mi di disgratij?



## SCENA TERZA.

Grifostomo.

**L**A maggior passione d'animo, che mai forsi habbi hauuto doppo sono al mondo è stata quella, che mi posero le parole d'Oratio, quando mi disse, che non mi voleua risolvere del darmi, ò negarmi sua sorella per moglie, fin che non penetraua il verde d'alcuni negotij domestici; che negotij, che garbugli possono essere questi? che accidenti strauaganti è andauo frà mè chimerizando. La sorella gli hà forsi fatto qualche disonore? non lo credo, poiche se con me, della quale io sono innamorato, non meno, che ella di mè, non si è allargata à fauori se non più, che honorati, non credo gli hauerà concessi ad altri meno meriteuoli; pure dice si per prouerbio, che tutte le persone una volta impazziscono in qualche sua attione, si haurà forsi lasciata uscire di bocca, che se egli non si risolue maritarla, che da se si trouerà marito, e farà con esso il groppo tanto stretto, che non si potrà snodare, e mille altre chimere andauo pensando, e certo m'haueuano posto il ceruello à partito.

Alla fine caminando per la città, &

uden-

vedendo diuerse cose, come alla giornata auuiene, hò presentito non so che rumore di robba rubata a Pantalone, hò inuestigato il fatto più al sottile, & hò trouato, che la robba rubata era una cestella di diuerse gentilezze, che mandana Pantalone alla Signora Lauinia per mezzo del suo seruitore Burattino, quale si è lasciato insinocchiare di faucle da due ben'accorti furbi, che con destrezza à loro familiare gli hanno leuato il tutto; e il vecchio, che doueua tacere per non scoprirsi, hà fatto un squamazzo per tutte le vicinanze, e mal trattato Burattino in piazza publica, onde essendo andato il suono all'orecchie d'Oratio, non solo è venuto in cognitione di quello passaua fra sua sorella, e Pantalone; ma quello, che è peggio delle parole, che sono passate fra essa, & me, il che sopra modo mi spiace, perche più di questo si dolerà, che di Pantalone; conciosia che essendoli io amico, habbia in ciò caminato sotto mani, non sò che fargli; si dice, che amore non vuol terzo, e che gli fauori d'amore non hanno d'hauere occhi, nè orecchie, nè lingua, che perciò quantunque gli mezzani, che trattano l'intelligenza fra l'huomo, e la donna, il tutto sappiano, già mai però sù gli occhi loro si fa cosa alcuna, me ne venne à naso un poco

B 6 d'odo-



d'odore, quando mi parlò così su le futte, e che mi chiese il ferrarolo in prestito, st'è à vedere diceuo frà mè stesso, che si vuol fingere mè, per fare questa notte venire alla finestra sua sorella, pazienza, non sò che fargli, le disgratie sono sempre in pronto, e quando manco se li pensa se li cade entro, pur che non vi sia di peggio, che non habbia interceduta qualche lettera amorosa, ò mia, ò di Lauinia, essendo gran tempo, che non ne riceuo: sia ciò che si voglia, io fingerò non hauer animo à tali cose, e tratterò seco come prima, non credo ad ogni modo, che potrà affrontarmi con ragione, poiche, se cosa alcuna hò fatto, io la voglio per moglie, che à tal fine, e confidanza le hò fatte e dette all' usanza de nostri tempi; tutto il male si risolverà à farmi tirare la conclusione delle nozze più al tardi che potrà, per dar à mè martello, e mortificarla lei. Voglio andar à casa à procurar di farla essa auertita di queste cose, acciò sia oculata à non pigliarlo egli in luogo mio, perche hauerà il mio ferrarolo; e ad auertir, che le lettere non capitino male.

SCE.

## S C E N A Q V A R T A.

Lauinia, Burattino.

Lau. **N** On credo, che tutti gli astrologhi insieme faccino tanti tacuini come faccio io sola, massimamente vedendo le reuolutioni presenti, qualche gran disgratia, (se pur non sono più di una) deue essere auuenuta, ò che tutti si credono, che io più non uiua, Pantalone, che soleua mandarmi à visitare ogni giorno, sono due giorni, che non ne sento nuoua, Grisostomo, che ogni notte al suono delle sei hore mi ueniua à corteggiare alla finestra della camera di Nespola mia serua, che in quell' hora mio fratello è nel miglior sonno, hieri di notte non venne, mio fratello istesso, che sempre attendeua alli lui negotij, nè di cose domestiche di casa s'impediua, hora st'è su'l parlar poco, e guardar d'occhio trauerso ad ogni mottione di casa. addimanda, che cosa si fa; quando penso sij à letto, sento che apre la finestra, hauendo pur anco spento il lume: & hieri uno dame non più veduto gli portò un fagotto; che cosa sia io non lo sò; non credo già voglia improuisamente andarsene all' heremo con qualche vestito di sacco;

in



in somma non mi sò indouinare, che cosa minaccino queste nouitadi, se pure non vi fusse cosa concernente fra me, e Grisostomo mio amante, tuttauia non voglio pensar male, sì perche sono amici, come anco perche Grisostomo è scaltrito, e astuto tanto quanto, e più di mio fratello, pure starò à vedere come dice il prouerbio,

Se'l Buffalo de strier esser si crede;

Nel saltar della fossa se n' auede.

Oh che buona fortuna è questa in tanti miei ramarichi, ecco Burattino seruitore di Pantalone, anco esso mi pare tutto mutato in viso, stà à vedere, che sarà.

Bur. Al me scugna caghà i stopi de quei candel che non hò mangiad, au sò di che io una pora com' al me sbarlugia cam tremma fina i cauei dol cò, a nom'è vals a caragna, e di ca voi morì da fam sa nom dà da mangià, e che la rasù agh confiscarà tucch i be, e mobij, pensand cal m'habbia ammazzad ca nol'ha volest mai acconsenti, e sal diseua, che'l me voliuà impli la panza con un bastò; quand pu ach l'è piàsud al Ciel la ghe passada un tantì, e se el se accontentad cha la massera me daga un pà de mei con un menestrì de brod de cim, de pei, de barò de foi, de por; au so di cal m'è

so-

someiad sagorid, horsù no voi pensà i disgratij passad; à voi guardam da mò inanz, adis nol vegna zà vergù a parlam ca voi andà drit de tir a cà della Segnura Lauigna.

Lau. E doue, e doue tanto in fretta vai Burattino? ascolta quà.

Bur. Qualche merlot, fidam più de negù, cal ma vegnes un'altra disgratia, ca perdes ac ol pà de mei, e'l brod.

Lau. Guarda in quà, che vedrai, che io sono persona tua amica.

Bur. A io ben mi imparad a guardà fis, a voi mi guarda ol paner ca nol suola fo quel che gh'è dentur.

Lau. Dimmi almeno doue vai, che forsi sarò io quella che venghi.

Bur. Am vorrissou saltà alla strada nè? no val voi zà mi di.

Lau. Mi auedo bene, che questo è un giorno di vento contrario, quì anco vi è qualche incontro, voglio parlar chiaro. Se cerchi Lauinia, son'io quella, e sò che tu sei Burattino seruitore del mio caro Pantalone, però cauati il cappello dalli occhi, e riconoscimi, se non ti fidi della voce.

Bur. Fidam ah? l'è ol temp ades da fidas, che ach i Scapatagn de seda de Nibbij, chi deu es i prim Zentihomegn dol mond i rebban: am scugna vedegh, e toccagh co

i mà;



*i mà; e po ag no sarò figur à rasò.*

*Lau. Vedimi bene.*

*Bur. Alzen sù fis ol zendreal cau veda te in la chiera, ella quella, o no ella mo quella?*

*Lau. Mi conosci, ò non mi conosci?*

*Bur. Mo a no fò icfì prest ol fat mè, laghem be recognos chi sù.*

*Lau. Se hora fusse la prima volta, che tu mi hauessi veduta douresti anco credere, ma sono pure quella, che hai tante altre volte seruita sù in portarmi gli presenti mandati mi da Pantalone, come in dare le mie lettere à Gr: sostomo, tirati indietro poltrona zzo, non t'auicinar tanto, che puzzi di cucina, e di brodo.*

*Bur. Sù vù quella dol Signor Gersostem? oh au cognosci, au cognosci, perdonem sa no v' hò fat icfì com dis maidesù, di bei irregnentij, perche chi è scotad dall' aigua calda, l' hà pora della fredda: cancher se hò pora al cred.*

*Lau. Mai più hai hauuto questa paura, e hora l' hai, che nouità è questa? mi pare di venire hora sola al mondo in vedere questa nouità.*

*Bur. A no saù donca negot alla fè?*

*Lau. Di che cosa?*

*Bur. Com de che cosa? di me disgratij.*

*Lau. Che disgratij? horsù costui, ò che sogna, ò che hà tocco di boccale, ò che ciò fà per dar-*

*darmi la pastura, e torsela per se.*

*Bur. O pouer mi, a nom' hauù donca hauù compassiò per es ol vost seruitor.*

*Lau. Voi che io ti habbia compassione di quello che io non sò, dimmelo che ti compatirò, stò à vedere, che costui habbia lasciato vscire il moscatello dolce della botte, valendone egli furtiuamente bere.*

*Bur. Hauù da saù, che hier da st' hora proprij a vegniua a dau in sto paner ù present cau mandaua ol patrò, e com fù chilò in sto loch al me suolò fora dol paner, in dou ol patrò al me n' hà dacch de più de quel che voliuu, e per fà cheg paga tutt' ol fat so, el me tol ol salari, e si nom dà negot da mangià, vuh, vuh.*

*Lau. Horsù non piangere, che io rimediardò al tutto.*

*Bur. A ghem be nu bel remediad, ca caschi mort dalla fam, guah.*

*Lau. Stà in piedi, stà in piedi, che si rimediardò anco alla fame; erano forsi uccelli, ò fagiani, ò simili animali viui, che volassero fuora del canestro?*

*Bur. Signora nò, chal dis chi iera confettiò, scufo, e recam.*

*Lau. Come adunque volarono via tali cose?*

*Bur. Mi a n' hò vedud negot, noma du Scrapitagn cam dis euau dei latin, di impres de guerra, el paner el tigneua barattà par i mà.*

*Lau.*



**Lau.** Coloro senz'altro erano qualche soldati Napolitani affamati, che restando sospese l'arme di guerra, van cercando sua ventura.

**Bur.** Al ghera be s'è un Politan di prum gran gentilhom de sed ne nibbij, e un'oter Ormanesch.

**Lau.** Certo, che sono stati maneschi se te l'hàn calata; non vedesti tu, che cosa pigliassero fuori del canestro?

**Bur.** Signora nò ca mai i tos fora vergot ca vedes mi, l'è fos be cal patrù, o la maffera no g'harà mes denter negot.

**Lau.** Basta, come riuscì il negotio. Non mi marauiglio se hieri mancò la visita di Pantalone.

**Bur.** Ol patrù me la facch padà a mi, ca nol m'ha facch dà doma un panet picen picen de mei, e un piatelech de brud fred, de cim, de pei, de barb, de fui, de por, vuh, aih, gueh, oih, vuh, sa nom'aiuti a no podrò plù caminà a chà de messer Gerisostem.

**Lau.** Forsù finiscila una volta da piangere, che stà male a un'huomo grande, e grosso, come sei tu, a piangere per le strade.

**Bur.** Sa son grand, l'è be ach grand la fam, e i disgratij.

**Lau.** A punto voglio, che tu mi facci seruitio di portare una lettera a Grisostomo, che io ti darò ben da marena, ma non far  
fal-

fallo, come facesti hieri del presente, dammi il canestro; piglia la lettera, e torna presto con la risposta, che da Nespola mia serua quando sarà tornata da piazza ti farò apparecchiare pane, salame, e un cadino de gnocchi con il formaggio, che li prepararò alla tua venuta, e ti cauerai la fame.

**Bur.** Pà, salam, e gnoch: Salam, gnoch, e pà: Gnoch, pà, salam; e da biu.

**Lau.** Sì sì haurai tutto, sta attento, governa la lettera, e non fallare.

**Bur.** No disiu Messer Gerisostem.

**Lau.** Sì sì.

**Bur.** A digh be anca mi.

**Lau.** Non t'aricordi un bell'huomo con il ferrarolo fodrato di felpa, che delle altre volte gli hai dato lettere mie, guarda bene a no fallare.

**Bur.** Nauì pora nò, nò fallarò zà mi, qualch merlot perder gnoch, pà, salam, al chiamarò se la nom Messer Gerlisostem, e se l'ha ol farerol fodrà de felpa.





## SCENA QUINTA:

Donna Betta, e Nespola.

Nesp. **E'** Tanto tempo, che io stò per serua in questa casa, nè mai viddi sì fatte strauaganze, che da pochi giorni in quà si fanno: che humore del padrone farmi orecchia alla mia camera, e quando credo sia nel primo sonno, chiamarmi quante hore sono, intendo il zergo, se bene son grossolana, se la sua sorella mia padrona vorrà godersi con gli suoi amanti, non occorrerà mettergli la chiaue alla finestra, che come la donna vuole, non vi è malitia, che superi la sua; io per me gli voglio essere fedele, che il douere il vuole, e non ci perdo manco io; che facendo gli fatti di casa mi si attacca qualche gocciola d'acqua alle dita; hò pur quà due oua, che le voglio vendere, hò anco allogato una minetta di cenere; hora un pugno di semola dalla lauadura delle maſſarie, un piccigo di sale, un poco di grasso, un'onza d'oglio, qualche piccigo di formaio trito; in somma tutto m'aiuta à far soldi per comprar filo, aghi, pezze, e vorrò far un scosale, se la finestra m'aiuta; queste zoccole me le ha pur pagate il drudo, in somma più toſto che

rom-

romperla con Lauinia la romperò ogni giorno con Oratio, tutti due sono padroni, ma donne con donne d'accordo in casa, schiumano meglio la pentola, ch'Oratio ti farà, ti dirà; sia pur mia fauoreuole Lauinia, che di esso poco mi curo, Il barilotto della noce di beneuento deue esser fornito, che ne viene in quà una piegora negra, tanto giouine, che ancora non hà messo coda.

Bet. Chin sà chas voia dir dolor de fiol, an n'hà anch prouad stent, ò fiol t'arcata-roia mo, che t'è partid da Frara così à l'insubit, e le disgratij ai son pur de man a sto me fiol, non ni è a un cert mod finè una, cal n'è ha un'altra in ti pie.

Nesp. L'ha fiol, sib? am redigh de la coda che se non l'ha, l'è chal l'hà mangiada.

Bet. A son deuentà vecchia da trauai, à fù menada da fanisella da Frara a Berghem con la Signura mia patruna, che andò là a marì d'un Cont; l'am vos maridà con un so fattor in le vallade, e per alloz zar un cugnà del patron, che era bandid, che vegnì de not a batter al noſter restel, am fo bandid am perdì tutt'i noſtr mobil da cà; am scugne er-tiras a Frara, ch'iaueua viu anc di parent, am scomenzò a fà vergot, e vend di cel don delle nuole, del melaz am fù que relad c'hauenam comprad da un sguar-

tar



tar de palaç, un ster de farina che l'ha-  
uua robada; am sù in presò, la ne custò  
trentadò liuer de Bolognin, am nassè sto  
fiol, ca vad cercand in quij trauai, e sem-  
per l'è sta desgratiad, horsù a ni voi di  
de più ch'al sareu un long rasonar, e sam  
met più cunt arcatar me fiol ch'intend  
che l'è vegnud in sti part, essend fuzid  
par no pagar al tort una pieçaria.

Nesp. L'oselazzo senz'altro dà il volo in quà,  
che mi guarda.

Bet. L'am par culè una massarotta Frarefa  
de quei cha van à spender, e cumprar.

Nesp. Il Bao non gli ha fatto indouinare se non  
mezza la folla; ha indouinato, che so-  
no massara di casa; e che vado à spen-  
der, e comprare; ma falla stimandomi  
Ferrarese.

Bet. O quella fanesella au dò ol bon di sa va  
grada.

Nesp. Il buon di lo pigliarò anco senza grada,  
non che con la grada.

Bet. E voi mo di all'usança Frarefa, sel ve  
piase.

Nesp. O quante cose mi piacerebbero, e gioua-  
rebbero se le potessi hauere.

Bet. Sta ben fiola, mo compatid ai nostr temp  
calamitos, se non le podì hauer, sa no ve  
par profontion no cognoscendou, a vorau  
seu ve pias un gran seruitij da vù.

Nesp. In quello potrò seruirui, non sarà pro-  
son-

fontione il comandarmi, che faccio vo-  
lontieri seruitij à tutti, e più ad una  
vecchiarella forastiera, che tal vi stimo  
voi.

Bet. A ni hò se non un fiol, e le persecution  
delle disgratij me l'han mes in tant tra-  
uai, che l'è sta necessitad fuzir, e tos fora  
de Frara, ch'al faseua banca in pescaria,  
a iò intraquirid d'ogni là; in fin al m'è  
sta dà in notitia, cha l'è vegnù a sta in  
sti paies; au dimand mo a vù ch'andè  
per i piazz, e colend sù de quel cau biso-  
gna in la panera, sa man sauissou dà  
lus.

Nesp. Cara madre mi dispiace del vostro dis-  
gusto, pure se mi direte come si nomina,  
che habito porta, che faccia tiene, forse  
che ve ne saprò dar qualche inditio, per-  
che molti praticano in casa nostra per  
seruitio di essa.

Bet. L'è vestid de caneuaz, cai l'hò filad mi  
bianch, l'ha el mostaz un poch negher,  
ch'as dis che terra negra fà bon gran, à  
cà nostra al se nominaua Pedrolin, an sò  
mo chi.

Nesp. Corri fuso, che l'è quà la rocca; se lo ca-  
pita t'è l'credo, sete pur auenturata; non  
poteui porre le mani in miglior pasta,  
niuna più di me lo conosce, perche prati-  
ca per casa della mia padrona, manda-  
roui dal suo padrone; quà noi lo chia-  
miamo



## 72 ATTO SECONDO.

*miamo Burattino; stà per seruitore in casa di Pantalone, che quella è la sua casa. Piano, fermatevi non vi mouete, non occorre andargli, perche nell'uscire mio di casa hò sentito, che la padrona l'hà mandato in piazza per un seruitio: onde non lo trouarete hora in casa, & io più volte gli dò da fare collatione, & hora vado anco per formaggio, e butiro da fare delli gnocchi, e penso saranno per lui, usando tal volta darli tali cose à collatione.*

*Bet. As porè on poch' visitarla questa toa padrona.*

*Nesp. Donna nò, che è impedita, vi mancherebbe anco questo; che il Signor Oratio la credesse una donna ruffa.*

*Bet. O cara fiola à ve son anchami obligada dal ben, cai fe, au voi dà alla Fraressa on basin.*

*Nesp. Eh non importa, mi ha imbauata la latuga questa vecchia, guai à me, se la mi arriuaua al mostazzo, ò alla bocca.*

*Bet. Mò no hauemo da arcatar mè siol fanissima cara?*

*Nesp. Sì, venite meco, che alla volta della piazza il trouaremo.*

Il fine del Secondo Atto.

AT-

49  
ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Oratio solo.



*Urbo, accorto, & astuto fù quel villano Fiorentino, che hauendo fame, e dolendogli grandemente un dente, nè hauendo denari da comprarsi pane, ò pagare il caua denti, lo fece vedere al barbiere, poi di compagnia s'inuiò verso piazza; oue ritrouando un cittadino, quale vedendo, che il contadino miraua (morto di fame) una sporta di frittole, gli disse compra, e mangia, e rispondendo il contadino moro sè di fame, ma non hò danari, e perche il cittadino si dilettaua di truffare gli villani, stimando di fargli una gran truffa, gli disse io pagherò per te, ma con questo patto, che se tu non le mangi tutte, ti voglio à mie spese cauar un dente, il più in uso all'esercitio del mangiare, che sarà uno de' massellari, che à punto di quelli doleua al villano; accettò egli il partito; e hauendone mangiato à suffi-*

C

cienz-



cienza, si fermò; onde dissegli il cittadino, seguita in fine, altrimenti ti cauo il dente; non posso più, disse il villano, V. S. mi caui pure il dente; stimando il Cittadino rimaner vittorioso, pagò il barbiere, che li cauò il dente, & appor-  
 tò quello, che il villano astutamente prima gli haueua mostrato dolente, onde à spese d'altri si cauò la fame, & il male del dente. Se mai io fui affamato di cosa alcuna, fù di sapere le tresche, che passauano fra Lauinia mia sorella con Grisostomo, e Pantalone corruiali nell'amarla, e se mai dolor di dente, (che è grande) dolse ad alcuno, mi doleua non potere vedere il nero sopra il bianco, come dir si suole; che per venire à questo mio disegno, hò usato le più grandi astutie del mondo, sino leuarmi dal letto nel più buono del dormire; tanto hò gettato l'amo, che hò inescato il pesce per la gola; mai mi sarei pensato tanto male; in somma come le padrone si fan sorelle delle massare di casa, vi è da pensare poco bene, sò anch'io, che Lauinia poteua tenere la protectione di Nespola, quando occorreua riprenderla, se gli prestaua la camera per parlare di notte alla finestra con Grisostomo, e forsi anco in luogo più commodo della finestra; questa è la causa, che sempre m'effortauano

uano

uano ad andare à dormire, che merauiglia, che le prouisioni di casa tosto hauessero fine, se la massara à esempio della padrona gettaua cinque, e tiraua sei, bisognaua ben ingegnarsi ad accarezzar drudi, e ruffi: che diremo di quel galant' homo di Burattino, che portaua da casa di Pantalone i donatiui à mia sorella; poi datoli bene da collatione portaua li polastri à Grisostomo, e ne pigliaua la manza; non mi merauiglio se mai in casa vi era cenere da far il bugato, il grasso, e l'olio subito compri haueuano fine, la semola, & il pane hãno le ali, hò pur colto la chiozza nelle oua calde, poiche non solo con il ferrarolo di Grisostomo ci è restato Burattino in darmi la lettera di mia sorella con entro tanti anima mia, vita mia, ben mio, cor mio, trouateui questa notte per ogni modo alla porta del giardino, che voglio finirla, certo che il ballo è finito, che io vorrò sonare differente dal passato; mi addimandò ben lui se io era Grisostomo, & io li dissi di sì, mi disse se la fodra del ferrarolo era felpa, dissi di sì, & il pazzo mi diede la lettera, mà quello che è più bello, stimandomi affatto Grisostomo in piazza, niuno si è guardato da mè, & hò veduta Nespola à comprare caso, e butiro per far gnocchi, stimo senz'

C 2     altro



altro da dare à Burattino vi era una certa vecchia forestiera, che faceva li ringraziamenti à Nespola mia serua, e l'allegrezze con Burattino d'hauerlo trouato doppo tante disgratie, facendose- lo suo figliuolo, certo che non sono anco finite le disgratie nò, che voglio hoggi accusarlo per ladro, e ruffo, e lo voglio far frustare; prima però voglio farmi vedere in casa, e sturbare li loro accordi.

## SCENA SECONDA.

Affronio, e Tarantiello,

Affr. **N** On hò male, che io non meriti peggio, accompagnarmi con Napolitani.

Tar. Peche Napolitani? io sono tanto buono compagno, quanto nautro, e miglio che tune, stà bedere.

Affr. Sì certo, che vi verranno danari a voi; hauete moneta da darmi il mio resto?

Tar. Ma magino chillo vai cercando, adesso ca taggio insegnato un'arte ca farla no sudi troppo, e ne se' fatto mastro, vorresti restare tune tutto padrone; e fingi gridare pe fare che udendolo alcuno io fossi impiso, e così tutto tuo sarebbe lo guadagno, da mò nanti te enganai capo de cozza.

Affr.

Affr. O bello certo, tu pigli pegno all'hosto doppo hauerli mangiato il suo, chi t'hà persuaso, e insegnato tale resolutione, e chi te ne hà fatto istanza se non io.

Tar. Sì stà buono con parole; ma con li fatti altro m'hai insenniato.

Affr. Che fatti? non sono io stato causa, che siamo venuti verso questo luogo, oue trouassimo quello del canestro, e se ne prendessimo il bello, e buono.

Tar. Dici buono, e che buoi dire tune pe questo? un'altra volta io l'indouinaggio a tene; e mò non hai hauuto lo meglio, tù ca sei stato lo primo à mangiare chillo portaua entro lo paniero quello v'istaso.

Affr. Io hò mangiato con la bocca, e tu con la bocca, e con le mani.

Tar. Mò sì che t'haggio per escusato, che parli senza proposito, che dici c'haggio mangiato co le mani, come buoi, ch'io mangi co le mani? hai beduto tune alcuno à mangiare co le mani.

Affr. Buona buona, stà bene, fai l'ignorante per non pagar gabella, male, e peggio di tutti è quello intenditore, che non vuole intèdere; io dirò chiaro, già che voi ch'io dopri la pertica à cogliere le noci, dico che io non hò hauuto se non robba mangiatua, e tu hai hauuto calcette di seta, borse recamate, cinti di perle, e al-



tre cose, m'intendi hora, se prima fingevi non m'intendermi.

Tar. Che borsa ricamata? che cinto di perle? encerano intro chisse cose, che tu dici.

Affr. L'hai hauute, e non sai se ci fussero entro? hai ragione.

Tar. S'encierano? no sei stato tu lo primo à prendere chillo c'hai voluto nello ciesto, perche no l'hai prise?

Affr. E perche à me non sono venute alle mani, poiche erano poste sotto alli zuccharini, e confetti, in segno della verità, ci hai lasciato la carta entro al canestro.

Tar. O buono Phelosopho, en ciera la carta, adunque encierano le caucette, la borsa, e lo cinto, bella consequenza, sariste lo buon giudice, & io diraggio lo simile, encierano intro, tu fusti lo primo, adunque l'hai prese tu, cha io non l'haggio trouate, e la consequenza mea sarà meglio della toia.

Affr. O Signor litterato delle consequenze ha uete studiato al studio di Padoa, chiamato il bò.

Tar. No m'engiuriare, ca no sarimo d'accordo, che saggio homo da bene secondo lo tiempo, e l'arte mea.

Affr. Chi ne dubita, che l'ingiurie non ci porranno d'accordo, perche bisogna trouare

re la robba, che hò detto, che io anco ne voglio la mia parte, perche se io fussi preso, & impiccato solo per confetti, e che non hauessi hauuto parte delle perle, & altre cose, troppo mi rincrescerebbe.

Tar. Te lo crido; perche à mene rincrescerebbe, anco c'hauessi furato tutto l'oro dello monno, non che no poco di perle, st'à chitto, che sono risoluto fauorirti; se venisse lo caso che io douessi essere impiso, procuraraggio, che tune sia impiso pe me, e perche no te rincresca, ti daraggio delle perle, delli guanti, delle caucette.

Affr. Oh questa vale il carlino pascermi di chiacchiare, non vorrei venissimo alle mani per non far dire di noi.

Tar. Veniamoci, che io non me ne curo, e subito che te haucraggio ucciso, sfratto lo paese, e me ne vado à Napoli.

Affr. Questo è il lui auantaggio, che come vagabondo fugge d'una Prouincia in un'altra; di Spagna in Franza, di Franza in Italia.

Tar. Gridamo, e no sappimo pe che, chi haue detto che entro lo ciesto encerano caucette di seta, fili di perle, & altre cose?

Affr. Con le mie proprie orecchie ritrouandomi in piazza, e vedendo quello seruitore, à cui robbassimo, ancorche egli non



mi conoscesse vdi, che dicendo al suo padrone, ch'era stato rubato, gli disse ò ponerome, che dentro vi erano confetti, marzapani, calcette di seta, filze di perle, e borse recamate.

*Tar.* Cherispose lo vastaso suo, cioè chillo a cui li furassimo?

*Affr.* Rispose, che egli nulla hauena veduto, nè meno veduto che noi li rubassimo, che perciò dette cose douevano essere suolate fuori da se dal canestro, ouero che esso suo padrone non gli le hauena poste entro.

*Tar.* O come disse buono, à chi credi tune al patrone, ò allo vastaso?

*Affr.* Credo allo patrone, perche si come noi li rubassimo li confetti, il seruitore dice, non vidde rubargli; e falla in dire, che sono suolati fuori, ò che non gli hà posti entro; così fallarà del rimanente.

*Tar.* Sei poco pratico caparone, audi chissa hestoria. Eraci vno c'hauena no somariello, vnneli a casa vn suo amico, e gli dice, caro frate fammi no chiacere, improntami no poco lo to somariello; chillo rispose, no l'haggio en casa, se l'hauisse te lo improntarebbe de subeto, de subeto; desputorono a chisso proposito no piezo; in chisso mentre lo somariello grida quanto puole, disse l'amico, ecco se hai lo somariello in casa, e dici di non hauerlo,  
e pur

e pur mò l'haggio sentito a gridare; rispose lo padrone dello somariello, me marauiglio dello fatto toio, che buoi credere chiù allo somariello, che a mene, che te ne pare, chi hauena detto lo viero? lo medesimo è in nostro proposito, voi tune credere chiù a chillo ch'è stato furato, che cosa en ci hauena nello ciesto, che a noi che l'hauimo furato? in chisso tu se no pazzo, sai che ti buò dire, annamone a cercare dell'autre, e none faccimo chiù motto dello passato.

*Affr.* In somma le ragioni conuincono, costui m'hà dato in humore con questa historia, non posso far di meno di non accordarmi di nuouo. Andiamo pure allegramente, che a naso sento, che hai l'arte meglio attaccata al ceruello di me.





## SCENA TERZA.

Lauinia sola.

**I**N somma chi fa la torta fa sentire l'odore, non solo à chi la vede, mà anco à tutta la vicinanza, nè far si può di meno, che l'aria non lo porti, per quanto chiusa sia la bocca del forno; hora sì che io gli sono al lazzo della lepre. La mia historia mi pare quella della gallina, che per fare l'ovo al nascosto, ruminava quanti ascondicoli sono nella casa, poi subito fattolo con il suo cantare lo fa sapere alli fantolini, che ancora stanno nelle culle: hò adropato ogni destrezza, acciò mio fratello Oratio non venisse in cognitione delle strettezze, che passavano frà mè, e Grisostomo, e Pantalone, mà solo mi persuadeua sapesse la beneuolenza commune; che perciò mai mi sono fidata mandare le lettere per mani di Nespola serua, acciò non gli le cauasse di mano, e le mandaua per Burattino come seruo scaltrito, e pratico di quest' arte, e pure con un mantello finto di Grisostomo, che non sò come l'habbi da lui hauuto, gli hà cauata la lettera dalle mani, e forsi che non era dolce, & infocata per il desiderio di venire alla

con-

conclusionone del negotio: non basta questa disgratia, che la mala fortuna hà mandato per li piedi alla serua una vecchiazza forastiera, qual' dice di essere madre di Burattino, e gli hà raccontato, che andaua à comprar caso, e butiro per far li gnocchi di mia commissione, e caminando verso piazza in questi ragionamenti, mio fratello in habito di Grisostomo gli era dietro, & il tutto hà udito, che loro non se ne sono aueduti, & anco hà saputo della finestra; onde è venuto à casa prima della serua, & hà rugato tutta la casa, nè ci hà lasciato fare il fatto de gnocchi per Burattino, anzi doppo hauer borbottato frà denti, hà sbroccato alla libera, e mi hà rinfacciato il tutto, minacciando à mè di pormi freno, & alla serua di cacciarla di casa, poi è uscito furioso di casa; e temo che non facci qualche risentimento con Burattino per compimento delle molte altre sue disgratie: del Sig. Grisostomo, non me ne piglio pensiero, perche nell'armi non gli cederà, mà sò che non verrà à tal partito; solo moro di voglia di sapere come li habbi cauato il mantello dalle mani per fingersi Grisostomo, non vorrei già pensare, che egli stesso hauesse mano in questo fatto, che sarebbe tradimento troppo grande; oltre

C 6 che



che à sè medesimo haurebbe dato della Zappa nelli piedi; in somma non la sò indouinare, un' hora mi pare mill'anni di saperla, se potrò parlargli, hora che li passi sono serrati manco deuo dubitare di Pantalone, poiche mio fratello non affrontarà un vecchio, anzi dissimularà per chiappare noui donatiui se potrà. Il mal tempo tutto si scaricarà sopra di mè, poiche alla serua non mancaranno padroni, & à mè chiuderà la bocca, che non vorrà che parli più di marito per un pezzo. In buona fe se egli sarà à mè la casa Purgatorio, gli la farò io à lui Inferno; perche dice il prouerbio

*Guardati ben da donna risoluta,*

*Perche auanza in saper barba canuta.  
La colera mi comincia, voglio entrar in casa; se non saprò far mio danno.*

## SCENA QUARTA.

Donna Betta, e Gratiano.

Bet. **C**Hem Zoua hauer arcatad el mè fiol, cal sera po anca masonà ben in cà d'un zentil'hom, nominad Pantalone ca mig voleua colgar anca mi per gastaldia, sei sbir l'han agaffà, e menà in preson disend che l'habbia biastemad con le man al patron, e lu al zura à tut-

te vos, chal iè stà assaltà el paner da do soldad, e quell'alter al vol fer fruster, son dir che là portad delle lettere amoroze a un zouan de sta città, v'apoti fà ben, questa è la merced del seruir de cor. Ah car Sig. Dottor, vù ca si della patria, ca si da Francolin visin à Prava, aiutez tutti da cau n'haurò à far recognoscenza.

Gra. Com sa son Dotor della piatria, à son nasud in strà larga; es iò strubiad tutt' i lauez, e sim son dotorad a Fraccamolin, a voi mo offriu; sì, maidesi, à cul partid, idest, Zòè, cum sareu mo à dir noranta vent; à cul nud, che desiu ò suozza?

Bet. Eh sì le vostre rason ai po es bei, e bone, ma nim zouan à nù.

Gra. Mo che desid, che vol di, che cerchieu, parlad, desid, buted fora la vostra radison, cau dirò ol me paner.

Bet. Au digh, che me fiol lè stà menad preson da i sbir.

Gra. Cai staga.

Bet. Eu ringratij, mo sa son da vù con pensier ca m'aiutad a caùarel, cai disen d'impiccarel perche l'habbia robad.

Gra. Se l'ha robad, cal sippia apiccad, com dis tutt' i lauez.

Bet. Sa no l'ha robad.

Gra. Sa no là robad, ca nol sippia impiccad.

Bet. Ai l'han però incolpad al tort.

Gra. Nè tort, nè rason, not lassà sicà preson.

Bet.



Bet. Deh car Signur Dottur troueg un poch parad.

Gra. Sali partorid, le segnal ca le vost fiol.

Bet. Zà hò dit, che l'è me fiol.

Gra. Se lè vostr fiol, i stranud de piatol di sen ca siad vu com mader la tentora.

Bet. A son ben la tuttora, mo à no pos far da mi.

Gra. San possi, an trouari manch ades chi v'azuta.

Bet. A priegh be V. S. par amor della patria.

Gra. L'hà radison, dulcis amor patria.

Bet. Che disid Signor Dottur.

Gra. Che desid vu chi biastemad sentienze de gran Dottur.

Bet. Eh car Signur vegnim alle man, che no gh'è temp da peràer.

Gra. O quest nò, ò quest nò cai no conuien ch'un Dutor pan mè vegna milan con le don.

Bet. A voi mo diu par arfrescar la melmoria, cau priegh ca m'aiutad per arcauar me fiol da prison, cai na caza azont' ai gran disgrati, quest'altra cal sippia appiccad, ò frustad, che sareu trop dishonor del nost parentad.

Gra. Au destend ades, am volì lofir, che mi com'hom, ca son quel cha pos far, e disfar, piccher, e dispiccher, tor, e der, taser, e parlar, idest, zoè ca son hom de lettiera ca vegna con vù à cauargh

el

el cò fuora dell'aprension.

Bet. Signursi sia ringratiat la fortuna, cha'l m'hà pur intes.

Gra. Ades, incontro el vent, del subid, senza remora, did long, did long, à vad coriend al pauonaz del pal de stalla, con tutt' i bandid, i capon de fer, i mat, ei rostiment de guerra, a rompla prension, ammaz tutt' i sbir, au cau tutt' i tempij à vostr figarol.

Bet. E nò Signor no digh quest, deh non fased rumor ca na stizzam guar al Signur Podestà, e la rason contra danu, a voi ca m'aiutad à rasoner, e deffend le nostre rason azò ca podem otegnir dalla giustitia ia remission se l'haues be anch fallad, se ben mi sò cert ca nol'hà fallad, ma l'è perseguitad.

Gra. Mo quest liè un'alter rasonar, au destend, au destend, e sau digh che tutt' i Dottor à iè in nost sauer, e com dis Auerzil in ti maron. Cuiun pecus, al me libred? do piegor cas dona al pal de stalla de subid, l'ai euerz la prension, e sal la delibra.

Bet. Questo dig, che vorrau mi Signur Dottur ca fassiu, che'l me fiol tornas in so libertad.

Gra. Com'vost' fiol liè in prison, an voi cal ghe sia, e sal iè abu, al sarà temp cai no sarà; e sai starà, al sarà contra so volun-



luntad, e sa nol ie fus sta menà, a nog sa-  
reu, e com a no ghe fos, non occorrerai  
cercar de cauarel, e sal se caua, non gliè  
sarà, e sa gliè, lu no vol, e mi no voi, e le  
no vol cal ghe sia; e sau fò destend' al me  
paner, e sau dig la me opilation, es con-  
clud ast mod la meradison, es fo sauer  
a sto partorid, la me voluntad.

*Bet.* A sto mod à voi cau dourè, e ca ve scal-  
dè int le cose necessarie, com questa, Se-  
gnur Dottor, sa vorrò zouar al preson.

*Gra.* Com sai vò zouar? vognidom ben a drè,  
che lo farò quand pudrò par cha sentid  
anch col nas cau voi sorbir.

*Bet.* Andem pur quanto prima.

## S C E N A Q V I N T A.

*Oratio,* Pantalone, Grisostomo, Lau-  
nia, Burattino, Gratiano, Donna  
Betta, Mastro di giustitia, e due  
sbirri.

*Ora.* **G** Li prouerbij non si deuono affatto  
sprezzare, ma considerare, che so-  
no fatti da sapienti, ò almeno sono più  
volte prouati, che tanto vuol dir prouer-  
bio; il seruitore di Pantalone sopra la sua  
pelle farà fresca proua di quello che be-  
nissimo dice,

*Chi hà fatto quello, che far nò doueua,*

*Gli*

Gli è anco auenuto quello non credena.  
Mi sono fatto intendere in buona forma  
al Tribunale del Signor Podestà, e l'hò  
fatto porre prigione, e per essere la prima  
volta, che in questi paesi hà rubato, hà  
dato ordine sia frustato, e questo sarà il  
primo premio delle sue furbarie, nè cre-  
do gli tornerà più, che al certo gli sarà  
usato più copiosa manza.

*Bur.* Deh car Signor perdonem au pregh, oh po-  
uer mi disgratiad, aih, oih, de dem pian  
cam fad mal, che cosa hoia fat cam fad  
frustar.

*Ora.* Che cosa hai fatto? tu lo sai bene, ti fa-  
rò ben'io insegnare a star lontano dalla  
mia casa.

*Bur.* El fos te, perche a gho pissad una fiada,  
se be el ghera scritt in lettera rossa ca no  
sig pissas? ahimè no più, oih.

*Ora.* Sarà ben'altro, che pissar sopra le lettere  
rosse sì.

*Pan.* O là che rumor è questo, tireue indrio, la-  
gheme veder chi xe quello? el xe el mi  
seruitor Burattin sì, ti ghe sè zonto ah<sup>o</sup>

*Bur.* A car patrù eu preghi par quij ambasadi  
d'amor ca faseua per amor voster, aiu-  
tem.

*Pan.* Aiutarte, sì quando i te impiccarà te  
vò aiutar à comprarte el lazzo, deghe  
pur de bon brazzo a sto laro che'l m'hà  
robao anca mi, sia benedetto chi te fà sto

*ser-*



seruisio, el me hà auanzao à mi i passi d'andar dal Podestà à farte metter in berlina, zoleghele, che'l le metita.

Bur. No plù, no plù, ca mori, laghem tirà un po ol fià da qualche banda, ca creppi, oh iè i car gnoch, che hò mangiad al ghe sù un peuer cam brusa trop.

Pan. No me maraucio se no se cataua mai tutte le cose, che la massera logaua nell' armer da manzar, che sto loazzo manzaua el più bello, sentiu Missier Proto de giustitia? deghe, che fè à rason quello, che ve xe stao commandao dalla giustitia, caso che nò, ve denuntio à la rason vecchia per desobediente de stado: horsù el xe meio che vada à compir de disnar.

Bur. Oih com l'è brostolid sto boccù: Ah Signor Gerlisostom aiutem chim frusta fos anch be, perche ve ho dat quelle lettri d'amur.

Gris. Tu hai dato lettere à me? te ne menti mille volte per la gola: anzi se non ti frustassero, io ti dourei far frustare, perche sono due giorni, che non riceuo lettere, e tu me le deui hauer fatte andare in sinistro.

Bur. Com ca no v' hò dacch hier una lettera? à digh de sì mi cau l' hò dada in proprij mà, no tirè ic si fort cam strupie.

Gris. Anco nelle mani della giustitia hai ardire

dire di star saldo nelle falsitadi? chi lo sà meglio di me se l' hò hauuta, ò nò?

Bur. Au darò i contrasegn.

Gris. Che contrasegni?

Bur. De prima (laghem un po fermà, ca possa parlà con sto zentil' hom) au domandè se iauiu nom Gerlisostom; e sam disifou de sì; e po ancha hauuii sù sto ferarol, e sau domandè se l' era fodrà de felpa, e sam disifou de sì.

Ora. Oh eccolo conuinto della lettera, che li cauai di mani, ti farò ben io fodrar d'altro, che di felpa la schena: dateli à doi mani.

Gris. Hora capisco la causa, perche Orazio volse questo mio ferarolo in prestito, horsù non voglio venire alle mani seco, per hora mi voglio retirar indietro, e mostrare d'haure fatto orecchia da mercante, un giorno, che manco li pensarà, me la pagherà al doppio, mi sà male di Burattino.

Bur. Sa nou l' hò data à uu la lettera, ca no havi ol frerarol frodad de felpa.

Lau. Che ferarolo di felpa? è forsi stato rubato il ferarolo di felpa al sartore, che V. S. dice voleua far fare?

Ora. Sì sì Signora sorella, cominciano à venire in luce le vostre prodezze, conoscete questa lettera? conoscete costui?

1. In buona fè mia, che voglio negare il tutto.



Io lettera? che lettera? horsù qualche inuidia gli hà posto la coda, stà à vedere.

Ora. Inuidia sì, stà bene, e di costui, che dite? l'hauete pagato delli seruitij fattiui? lo faccio pagare io hora.

Lau. Colui appiccatelo pur anco per me, che non me ne curo.

Bur. Ah Signora Lauigna, no m'hauè donca negot de compassiù, ca v'hò seruid sedelment, e par Pantalù me patrò, e par al Signor Gerlisostom.

Lau. Tu m'hai seruito? te ne menti ben per la gola; horsù non voglio dir altro, che non è honor mio, suo danno se hà male, se non fallaua a dar la lettera, non ne era altro, io me ne vado.

Ora. Che ne dite? donna ah? credete, che la moglie adultera sappia chiudere l'occhio buono al marito, horsù non voglio dir' altro in publico di mia sorella, che non conuiene.

Bet. Am par de sentir a pianzer an so cas vobbia di; oimè che l'è me fiol, che vien frustad, mo co mod, si m'han dit alla preson, che l'euan caudad fora, perche l'hauena fat ol Signur Dottur dal paies officij gaiard.

Bur. O Madonna mader aiutem.

Bet. Deh dolc fiol cat mai fat, cha ti se icfi disgratiad, ah Signur Dottur ades l'è el

temp

temp de fau' honor, aiudes sa possi.

Gra. Mo ach mod sta fiesta as fà senza de mi, am pias baler anca mi, e soutar, an pinsassou miga cha fus vecch ca son de bona compassion, oh liè alter, che pirlar quest, as para le mosch a un qualch lecard.

Bet. Eh pouva mi cha l'è me fiol.

Gra. Vost figarul? nassud de vost marid? che hauè fat vù? ò Dottor che dit, a son pur bon orator, a l'ho pur fat cauar de presion.

Bet. Icsi no fussal caudad, cal stareu mei là denter.

Gra. L'hà ben radison Titom inti oliu, quand che rasonand delle prede cotte al dis, vè po ti fà ben: ades ch'a iò fat l'officio ch'al sia deliberad de preson, in verx da dar-me la bonza a milan la se lomienta, horsù l'hà reuison am voi partorir da sti confin per no gridar, nè più voi sorbir negun.

Ora. Horsù canaglia finimola, andate via di quà tutti, à voi dico in particolare, che andare douete, à fare l'ufficio vostro per la città, come vi è imposto, che io mi voglio seruire di questo luogo in cose onorate, che è trattare con questi Signori.

RINÈ



## RINGRATIAMENTO.

*Oratio.*

**N**On ad altri che à me tocca per ogni ragione à farui il ringratiamento, Nobilissimo Auditorio, poiche alli altri, come hauete veduto, le loro cose sono finite in disgratie, ma à me le disgratie ( posso dire ) sono terminate in consolationi, così auuiene à chi hà pazienza, & à chi caccia le lepri con il carro; questo dir voglio acciò conosciate, che queste nostre faccie buffonesche, sono in gran parte più che saggi documenti; poiche oltre le già accennateui da questi Comici, impareranno g'inaueduti seruitori, & ambasciatori d'amore hauere, come di certo, l'occhio al fine à loro preparato, che è il conseguire dishonore, e confusione, e chi tiene mercantia di pericolo in casa, à custodirla con segnalata diligenza, e sopra il tutto non permettere domestichezza souerchia di straniere,

niere, ò siano serue, e massare di casa con le loro mogli, ò giouini da maritarsi: tenere il conuenevole freno alle donne, e massime chi le hà belle, nè permettere gli souerchi corteggi da niuno, nè che loro accingano la spada, & il giuppone dell'huomo, anzi destramente prouedere, che non siano souerchiamente visitate, e vedute, ò presentate, vorrei m'intendeste, poiche alla fine il comodo rubbare fà molti ladri, il che tanto è peggio in quello, che più restituire non si può, e tal'hora secondo il consiglio di Catone fingere il pazzo, per farsi conoscere più prudente, il tutto però non mai con gridi, squamazzi, ò battiture, che alle donne sono percosse di vento, ma con il por mano al sicuro sopra del tordo; che se poi alle incaute auerrà quello essequire voglio con mia sorella, che forsi prima diuerrà canuta, che contenta, farà loro propria pena, da loro medesime

com-



72

compra à gran prezzo, bastali  
per hora, che piaga antiueduta  
assai meno duole. State sani.

**I L F I N E.**